La sentenza | 'Ndrangheta in Brianza

Perego condannato a dodici anni

Ieri pomeriggio la sentenza del processo Infinito: a suo carico anche risarcimenti record
Ad Andrea Pavone, braccio destro dell'ex imprenditore di Cassago, sono stati inflitti 15 anni

Cassago Brianza
ANTONELLA CRIPPA

Alla lettura del verdetto, nell'aula bunker del carcere di San Vittore, è partito un ironico applauso seguito da insulti e proteste nei confronti dei giudici da parte di alcuni parenti degli imputati.

Che non hanno preso bene non solo la condanna dei loro congiunti, ma soprattutto il risarcimento danni da capogiro stabilito a favore della Regione Lombardia (un milione di euro), della presidenza del Consiglio dei Ministri (500 mila euro), del ministero dell'Interno (500 mila euro) e del ministero della Difesa (250 mila). E ancora, 200mila euro andranno alla Regione Calabria, 300mila alla Provincia di Monza e Brianza, altrettanti al Comune di Seregno e a quello di Desio, 200mila alla Regione Calabria.

Ivano Perego

I risarcimenti

Quaranta condanne e tre assoluzioni al processo di primo grado scaturito dalla maxi operazione Infinito contro le ramificazioni della 'ndrangheta in Lombardia andata in scena il 13 luglio di due anni fa.

L'ottava sezione penale del tribunale di Milano presieduto da **Maria Luisa Balzarotti** ha inflitto dodici anni di reclusione al cassaghese **Ivano Perego**, titolare del gruppo Perego fallito ormai da tempo (più la pena accessoria della inabilitazione all'esercizio di imprese commerciali per dieci anni) e 15 ad **Andrea Pavone**, il suo braccio destro, considerato à il contabile della 'ndrangheta in Brianza.

Il collegio giudicante ha quindi stabilito una provvisionale di 600mila euro per la Perego General Contractor, stessa cifra per la Perego Strade, mentre 311mila andranno al fallimento dell'impresa edile Fratelli Oricchio di Oggiono, risarcimenti in solido tra Pavone e Perego, mentre quest'ultimo, da solo, dovrà liquidare altri fronti risarcitori: 16mila euro alla EdilSafa, 150mila alla Fratelli Oricchio, 200mila alla Alpe Costruzioni e 814mila alla Perego Holding.

Pene più lievi

Le pene sono state leggermente inferiori alle richieste avanzate dal pubblico ministero **Alessandra Dolci** al termine della sua requisitoria (14 anni e sei mesi per Perego e 16 per Pavone), confermando l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso per non aver esitato a spalancare i cancelli dell'azienda di famiglia alla 'ndrangheta arrivando «a fare suoi gli atteggiamenti degli uomini dei clan».

Una requisitoria pesante, nel corso della quale il pm antimafia aveva ripercorso gli ultimi disastrosi anni di quello che era stato un gioiello dell'imprenditoria brianzola, fino a quando non sono arrivati quei soci così "chiacchierati". A partire da **Salvatore Strangio**, già condannato un anno fa, e lo stesso Pavone.

Ieri non è stato possibile raccogliere un commento del legale di Perego, l'avvocato **Marcello Elia**. ■

I mezzi della Perego Strade: era una delle più importanti imprese del settore in Brianza

L'intervista ENZO CICONTE

Una decisione che serva da esempio

Enzo Ciconte è considerato fra i massimi esperti in Italia delle dinamiche delle grandi associazioni mafiose. Calabrese, classe 1947, è docente di Storia della criminalità organizzata all'Università di Roma Tre ed è stato consulente della Commissione parlamentare antimafia dal 1997 al 2010. Anno in cui, sulla scia dell'operazione Infinito, ha dato alle stampe "'Ndrangheta padana".

Come valuta la sentenza?

La prima cosa da dire è che la sentenza conferma pienamente l'impianto accusatorio. Anche e soprattutto nei confronti di Perego, di cui ho diffusamente parlato nel mio libro. Una condanna pesantissima, la sua. E un caso che merita attenzione. Perché un conto è l'imprenditore che rimane invischiato con i mafiosi al punto da non riuscire più a uscirne, un altro l'imprenditore che chiama la 'ndrangheta nella sua azienda, come ha fatto lui. È anche a causa di uomini come Perego che le 'ndrine calabresi si sono radicate al Nord. I boss non sono arrivati in Lombardia imbracciando i kalashnikov, sono stati gli imprenditori e i politici a chiamarli. Non voglio gettare tutta la responsabilità su Perego ma sicuramente la sua condanna ha una valenza importante.

Una condanna esemplare, intende?

Precisamente. Deve servire da monito a tutti gli imprenditori: far entrare i mafiosi in azienda significa far fallire la propria impresa e finire in carcere, com'è successo a Perego. E così togliamo una stampella alla 'ndrangheta. Naturalmente non bisogna trascurare la seconda stampella, la politica: Chiriaco e Neri erano già stati condannati in precedenza, chi ha permesso loro di restare al loro posto, anzi, di far carriera? Se le togliamo l'appoggio degli imprenditori collusi da una parte e della politica dall'altra, la 'ndrangheta è finita. Il punto è tutto qui, non chiamare l'esercito. ■ **A. Cri.**

Il primo verdetto un anno fa

Centodieci condanne e cinque assoluzioni. Per quattro imputati il giudice ha applicato l'articolo 649 del Codice di procedura penale, che sancisce il principio del cosiddetto "ne bis in idem", ossia nessuno può essere processato più volte per il medesimo fatto.

Dopo trentadue ore di Camera di consiglio, il 19 novembre di un anno fa il gup del tribunale di Milano **Roberto Arnaldi** aveva emesso la prima sentenza di uno dei più uno dei maxiprocessi più importanti della storia giudiziaria italiana, quello nato dall'operazione Infinito contro le ramificazioni lombarde della 'ndrangheta scattata il 13 luglio dell'anno scorso.

Il rito abbreviato

Centodiciannove imputati, c'è voluta un'ora per leggere per intero il dispositivo della sentenza. Poco meno di mille gli anni di carcere chiesti complessivamente dal sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Milano **Alessandra Dolci**, nel luglio 2011, al termine della lunga requisitoria del processo con il rito abbreviato - quello che si è chiuso ieri si è svolto invece secondo il rito ordinario - che si è svolto nell'aula bunker del Tribunale di Milano, in via Uccelli di Nemi.

Pesanti condanne per i bosisiesi **Michele Oppedisano**, 43 anni, **Francesco Riillo**, 24 anni, e **Francesco Varca**, 27 anni, accusati di far parte del "locale" di Erba. Il gup ha stabilito pene di sette anni e quattro mesi, sei anni e otto mesi e nove anni e quattro mesi.

Pesante condanna, 12 anni di reclusione e riconoscimento dell'accusa di associazione mafiosa, anche per **Salvatore Strangio**, l'uomo accusato di aver portato i clan calabresi all'interno della Perego di Cassago Brianza. Condannati anche gli altri coimputati dell'imprenditore **Ivano Perego** (che aveva rifiutato il rito abbreviato ed è quindi finito a processo in dibattimento): **Pasquale Nocera**, 6 anni e 8 mesi, e **Rizzeri Cua**, 6 anni.

Due processi

Il 13 luglio 2010 l'operazione Infinito aveva portato in carcere più di 170 persone in Lombardia, una cinquantina tra la Brianza, il Lecchese e il Comasco, svelando le infiltrazioni della criminalità organizzata calabrese sul territorio lombardo, anche in ambito imprenditoriale e politico.

Ne sono scaturiti due processi: quello andato a sentenza lo scorso anno - come detto, con il rito abbreviato - e quello - dibattimentale, appunto - che si è chiuso ieri pomeriggio nell'aula bunker di San Vittore ad altre 43 persone: alla sbarra anche il trentanovenne Perego. Che, come abbiamo dato conto qui sopra, è stato infine condannato a 12 anni. ■ **A. Cri.**

Salvatore Strangio

Trade union tra la Brianza e la Calabria

Salvatore Strangio è finito in carcere il 13 luglio 2010 «perché acquisiva per conto della 'ndrangheta la gestione e comunque il controllo delle attività economiche della Perego garantendo con la propria presenza la equa spartizione dei lavori tra le 'ndrine calabresi e le corrispondenti locali della Lombardia».
È uno dei capitoli ritenuti più significativi dai magistrati della Dda di Milano, quello che riguarda quanto avvenuto nella Brianza lecchese negli ultimi anni. Perché è un chiaro esempio di come "lavorano" le cosche della 'ndrangheta. Di come sia facile "impossessarsi" di un'azienda e piegarla a illeciti interessi. A. CRI.

Un impero al Nord per mantenere il Sud

Il Gruppo Perego? «Deputato a mantenere ben centocinquanta famiglie calabresi, anche attraverso la aggiudicazione di appalti Expo».

È quando ha scritto il giudice dell'udienza preliminare **Roberto Arnaldi** nelle motivazioni della sentenza con la quale, il 19 novembre 2011, sono stati comminati quasi mille anni di carcere a 110 imputati nell'ambito dell'inchiesta Infinito, quelli che avevano chiesto - e ottenuto - di essere giudicati con i riti alternativi.

È come un'enciclopedia che illustra come la 'ndrangheta sia riuscita a conquistare il potere in Lombardia, la sentenza, 905 pagine in cui vengono messe per iscritto le ragioni per cui il Tribunale di Milano ha deciso di condannare i presunti affiliati a quelle cosche che negli anni sono riuscite ad affrancarsi dalla "casa madre" calabrese e a sfruttare appoggi e "contatti" con la politica. Un'enciclopedia in cui le voci "Gruppo Perego" e "Ivano Perego" sono particolarmente nutrite. Ampi stralci della testimonianza di un imprenditore comasco, vittima delle pressioni delle cosche, che il giudice ha inserito nella sentenza, rendono bene il quadro: «È notorio nell'ambiente che Perego, nel corso degli anni, è sempre stato contorniato dai malavitosi che, se da una parte gli hanno permesso di lavorare nel Novarese e nel Milanese, per contro hanno assunto il totale controllo dell'azienda sino a portarla alla distruzione».

Il giudice scrive anche che il gruppo è «il veicolo prescelto dalla 'ndrangheta per gestire il movimento terra, ottenere la aggiudicazione di appalti e attribuire i subappalti ad imprese collegate o compiacenti». Insomma, costruire un impero al Nord per garantire il mantenimento delle famiglie calabresi al Sud. ■ **A. Cri.**